

XXIV. LO STRANIERO DI ELEA: Mio caro, ci troviamo veramente nel corso di una ricerca piena di difficoltà. Il fatto che una cosa appaia e sembri in qualche modo, ma non sia, che si dica qualche cosa e non sia cosa vera, tutto questo comporta difficoltà innumerevoli, e ciò sempre nel passato e ciò oggi ancora. Come debba uno che parla affermare e pensare che il falso veramente sia, senza cadere così in una contraddizione, questo, Teeteto, è assolutamente difficile da indicare. TEETETO: Perché? STR.: Perché quel discorso osa fondarsi sull'ipotesi che è ciò che non è. Non altrimenti che su questa base infatti sarebbe il falso, se fosse. Il grande Parmenide, figlio mio, dal principio alla fine della sua opera questo ha testimoniato per noi che allora eravamo bambini, così dicendo ogni volta in prosa e pure in versi: “*mai tu constringerai ad essere ciò che non è; tu invece da questa via, nel tuo cercare, tieni lontano il pensiero*”. Egli ci dà questa testimonianza. Ma più di ogni altra cosa è il discorso stesso, se giustamente analizzato, che ci potrebbe rivelare ciò. Vediamo dunque questo prima di ogni altra cosa, a meno che tu non sia d'altro parere. TEET.: Tu decidi pure per me come vuoi e quale sia la via per cui possa meglio procedere il discorso vedi tu e tu stesso di là prosegui e conduci anche me sulla stessa strada.

XXV. STR.: Allora bisogna fare così. Dimmi: dobbiamo osare di pronunciare queste parole: “ciò che assolutamente non è”? TEET.: Come no? STR.: Se uno dei nostri ascoltatori, non certo per amore di disputare né per gioco, ma seriamente invece dovesse, interrogato, rispondere, dopo aver ben meditato, a qual cosa mai va riferita questa denominazione, “ciò che non è”, per quale oggetto noi pensiamo ch'egli ne farebbe uso e quest'uso indicherebbe a chi l'abbia interrogato? TEET.: È una domanda difficile e direi anche che è impossibile rispondere per uno come me. STR.: Ma questo però è chiaro: che “ciò che non è” non si può riferire a qualche cosa che sia compreso fra le cose che sono. TEET.: E come si potrebbe? STR.: Se dunque non si può riferire a quanto indichiamo con il “che è”, non sarebbe giusto parlo in relazione neppure a ciò che noi indichiamo col “qualche cosa”. TEET.: E perché? STR.: Anche questo è chiaro per noi, e cioè che anche il “qualche cosa”, questa espressione, noi l'usiamo, ogni volta che l'usiamo, per qualche cosa che è; dire il solo “qualche cosa”, nudo, staccato da tutte le cose che sono, è impossibile. Non è vero? TEET.: Impossibile. STR.: Allora tu esaminando così consenti con me che è necessario che chi dice qualche cosa, dica almeno un qualche cosa? TEET.: Certo. STR.: Tu infatti puoi dire che il “qualche cosa” serve ad indicare una cosa singola, ed il suo duale, due cose, e il suo plurale, molte cose. TEET.: Come no? STR.: Ed è quindi strettamente necessario, come pare, che chi non dice qualche cosa, niente dica assolutamente. TEET.: Necessario in modo assoluto. STR.: Ma allora non dobbiamo nemmeno ammettere questo: che uno dica qualche cosa e non dica niente; non bisogna invece affermare che nemmeno dice, chi vuol dire l'espressione “ciò che non è”? TEET.: Il tuo discorso così toccherebbe il culmine delle difficoltà.

XXVI. STR.: Non dirlo troppo forte; difficoltà, uomo beato, ce ne sono ancora, e anzi rimane, fra queste, la difficoltà principale, la più grande. Essa verte infatti sul principio stesso di ciò di cui parliamo. TEET.: Che dici? Parla e non indugiare. STR.: A ciò che è potrebbe in qualche modo unirsi un'altra cosa che è? TEET.: Come no? STR.: E diremo possibile invece che a qualche cosa che non sia si unisca mai qualche cosa che è? TEET.: E come? STR.: Il numero inteso come complesso di tutti i numeri naturali, noi lo consideriamo fra le cose che sono. TEET.: Sì, se infatti vogliamo considerare come una cosa che è anche qualche altra cosa. STR.: Non proviamo neppure dunque a riferire a ciò che non è, il numero uno o gli altri numeri. TEET.: Non sarebbe un giusto tentativo, come pare e come il discorso nostro vuole. STR.: Ma come potrebbe un uomo proferirne dalle sue labbra la denominazione o col suo pensiero senz'altro afferrare le cose che non sono o ciò che non è, così senza il numero? TEET.: Di' tu come. STR.: D'altra parte quando noi diciamo “che non sono”, non si deve ammettere che noi tentiamo [c] in tal caso di attribuire a quelle l'essere numericamente molteplici? TEET.: Certo. STR.: E quando diciamo “che non è”, non attribuiamo invece ad esso, ciò che non è, l'unità? TEET.: Chiaro. STR.: Ma noi affermiamo che non è né giusto né corretto voler adattare qualcosa che è a ciò che non sia. TEET.: Questo che dici è assolutamente vero. STR.: Comprendi allora con me che di ciò che non è non è possibile pronunciare né dire la denominazione e nemmeno pensarlo, ciò che non è, senza errore, per sé solo, in senso assoluto, e che anzi è impensabile, e la sua denominazione indicibile, impronunciabile, che esso è al di fuori di ogni discorso? TEET.: Assolutamente è così. STR.: Dunque non ebbi a mentire io poco fa dicendo che stavo per enunciare la più grande difficoltà su questo problema, avendone invece qualche altra più grande da dire? TEET.: E quale? STR.: O straordinario amico, non capisci, e proprio da quanto si è detto, che ciò che non è mette in difficoltà anche chi ne confuta la nozione e la denominazione, cosicché quando uno si prova a farne la confutazione è costretto a dire di esso cose che nel suo discorso stanno in reciproca opposizione? TEET.: Come dici? Sii ancora più chiaro. STR.: Non bisogna per nulla cercarla in me la maggior chiarezza. Io, nel porre come premessa che ciò che non è non deve partecipare né dell'uno né dei molti, poco fa e pure ora sono venuto a dirlo uno: dico infatti “ciò che non è”. Tu mi comprendi. TEET.: Sì. STR.: E d'altra parte anche poco fa dicevo ciò che non è essere tale che non se ne può pronunciare né dire la denominazione, né può trovar posto nel discorso. Segui? TEET.: Seguo. Hai ragione. STR.: Dunque non dicevo cose in opposizione a quelle dette in precedenza, provando ad attribuire ad esso l'essere? TEET.: Pare di sì. STR.: Proprio in quanto attribuivo ad esso l'essere non mi rivolgevo verso ciò che non è come verso una unità? TEET.: Sì. STR.: E senza dubbio anche nel dire che ciò che non è è “ciò” di cui non si può far discorso, che la sua denominazione è “indicibile” ed “impronunciabile”, dirigevo su di esso il discorso come su di una unità. TEET.: Come no? STR.: Ma noi affermiamo che se uno vuole parlare correttamente non deve definirlo, né come unità né come molteplicità, e neppure indicarlo con il “lo”, assolutamente, infatti anche questa denominazione ad esso verrebbe data sulla base dell'unità. TEET.: Giustissimo. [...]

STR.: Allora vediamo anche questo. TEET.: Che cosa? STR.: Quando diciamo non essere, ciò che non è, è chiaro che non parliamo di qualcosa di opposto all'essere, a ciò che è, ma solo di qualcosa di diverso. [...]

STR.: Lo sai che abbiamo lasciato Parmenide, andando molto al di là del suo divieto? TEET.: E come? [...] STR.: Sai che egli dice: “Non si può far essere ciò che non è; da questa via di ricerca tieni lontano il pensiero”. TEET.: Dice proprio così. STR.: Noi invece abbiamo dimostrato non solo che ciò che non è è, ma anche qual è il genere del non essere.

- Perché, secondo Parmenide e lo Straniero di Elea, non è possibile parlare del non essere?
- Quali le conseguenze aporetiche (cioè contraddittorie) del divieto di Parmenide di parlare del “non essere”?
- Come è possibile, nella prospettiva platonica, esposta nel dialogo *Sofista*, aggirare questo divieto?